

Indice

<i>Presentazione (Luigi Cancrini)</i>	7
<i>Prefazione</i>	9
<i>Costruzioni geometriche</i>	15
<i>Paint per due</i>	18
<i>Peripatetici</i>	20
<i>Argomenti di scienze</i>	22
<i>E-mail</i>	24
<i>Orientamento spaziale</i>	27
<i>Sapere cosa, sapere come</i>	29
<i>Carteggio</i>	31
<i>Tutta testa dal collo in su</i>	33
<i>Uscire dalla tana</i>	35
<i>Batti cinque</i>	37
<i>La carta</i>	39
<i>Monumenti inopportuni</i>	41
<i>Addii</i>	44
<i>Gli occhi della mente</i>	46
<i>Orso e furetto</i>	50
<i>Non è niente, sto bene</i>	52
<i>Ansie materne</i>	54
<i>Sdrammatizzare</i>	56
<i>Stare a contatto</i>	59
<i>Il piccolo turbante del calcetto</i>	62
<i>Occhi azzurri</i>	64
<i>L'imperativo</i>	67
<i>Giochi matematici</i>	70
<i>Insuccessi</i>	72
<i>Competenze?</i>	74
<i>La saetta e la goccia</i>	77

<i>Un cerchio alla testa</i>	79
<i>L'accento</i>	81
<i>Le forme</i>	84
<i>Sostegno</i>	87
<i>La ragione e la relazione</i>	89
<i>Conigli e numeri</i>	92
<i>Il padre di Yasser</i>	95
<i>Paura</i>	97
<i>I giochi matematici in finale</i>	99
<i>Sul letto di fianco</i>	102
<i>Progressi?</i>	104
<i>Le parole per dirlo</i>	106
<i>La normalità</i>	109
<i>Diligente</i>	111
<i>Cabri</i>	113
<i>Bandana</i>	115
<i>Diverse abilità</i>	118
<i>Tutto da rifare</i>	120
<i>Faccia seria</i>	123
<i>Senza risposte</i>	125
<i>Conosci te stesso</i>	128
<i>Ciabatte</i>	130
<i>Talenti</i>	132
<i>Dopo</i>	134
<i>Sorrisi compiaciuti</i>	137
<i>Trapianto</i>	139
<i>Nostalgie</i>	141
<i>Nonni</i>	144
<i>Disegno</i>	146
<i>Macaco</i>	148
<i>La bellezza</i>	152
<i>Il sistema solare</i>	154
<i>Giochi d'azzardo</i>	156
<i>Razionali</i>	159
<i>Una bimba</i>	162

Presentazione

Le storie raccontate in questo piccolo libro hanno il pregio di essere prima di tutto delle storie vere. Nate dal contatto con una realtà, quella dei bambini ospedalizzati, di cui poco si parla e poco si sa finché, come per fortuna non a tutti accade, non si è costretti a incontrarla.

Le storie raccontate in questo piccolo libro hanno il pregio, in secondo luogo, di essere storie allegre. Piene di vita e di quell'ottimismo che è sempre, per chi sa fermarsi ad ascoltarlo, il dono più bello che i bambini sanno fare ai più grandi. Anche quando il contesto è quello doloroso dell'ospedale. Anche nelle situazioni in cui l'incontro si realizza intorno a una condizione di malattia.

Un ricordo che mi porto sempre nel cuore, da quando ero bambino, è quello di una sorella piccola che soffriva di una patologia allora grave, quando gli antibiotici non c'erano ancora, e che cominciò a ripetere nel suo lettino con le sue mani, all'uscita da una grande febbre, un gioco che aveva visto fare da Stanlio (Ollio non ci riusciva e si arrabbiava) in un film che avevamo visto insieme qualche mese prima. Cominciammo a ridere — io, papà, mamma, la zia e il medico — e il gesto restò famoso, credo, per la rottura che operò sul clima di preoccupazione e di paura da cui tutti eravamo stati presi così a lungo. Nello stesso modo, mi pare, bambini gravi hanno permesso all'autore di questo libro, che si avvicinava a loro per insegnare le cose che loro non potevano studiare a scuola, di incontrarsi con il sorriso e con una voglia di gioco o

di rapporto capaci di far dimenticare l'angoscia che si mette in moto naturalmente intorno a un bambino che sta male. Che nasce e si alimenta dalle paure degli adulti, spesso, più che del bambino. Cui sembra sempre naturale iniziare con un sorriso l'incontro con l'altro.

Scriveva Bettelheim che l'elemento comune a tutte le favole è quello legato alla fiducia e all'ottimismo di un piccolo protagonista capace di affrontare con coraggio tutta una serie di difficoltà straordinarie o incredibili per arrivare al lieto fine di una storia in cui i buoni e i piccoli, alla fine, vincono. Di queste difficoltà, oggi, la malattia è una delle manifestazioni più concrete e vicine. Di cui è importante non avere paura. Come ben insegnato o ricordato dalle storie raccontate da questo piccolo libro. Per quelli che guariranno e per cui il tempo del male è un tempo provvisorio, da cui si uscirà ridendo. Ma per quelli che non guariranno anche e ancora di più. Assecondare la loro tendenza naturale e meravigliosa a vivere la bellezza del tempo che comunque c'è ancora.

prof. Luigi Cancrini

Psichiatra e psicoterapeuta
Centro Studi di Terapia
Familiare e Relazionale, Roma

Prefazione

Rileggo questi frammenti, queste stanze di vita quotidiana, per citare un Guccini di tanti anni fa, e mi interrogo sul loro senso. Sono storie didattiche, tutte vissute sul confine tra relazione e scuola, tra contatto emotivo e professionalità docente.

Insegno matematica, una disciplina così spesso accusata di anaffettività. Materia fredda, come fredda si vorrebbe fosse la razionalità.

Creativi i poeti e i santi, meno i navigatori, col loro dovere di saper leggere una bussola, di tracciare una rotta, di raggiungere un porto.

Non posso negarlo: la mia simpatia va a questi ultimi, sono loro gli amministratori della concretezza, gli ostinati inseguitori dell'oggettività. Utopia necessaria mediata dalla prova, dalla dimostrazione scientifica delle ragioni.

Allora una riflessione sulla matematica ci può stare, meglio, sull'insegnamento della matematica, che è altra cosa, il vero oggetto di cui mi occupo nella sezione di scuola media in cui lavoro, presso la Clinica Pediatrica di Padova.

Alunni malati, dimensione non sempre transitoria del vivere, condizione scomoda che induce però a pensare. Comunità di affetti, di uguali nel disagio del problema che qui tutti si portano addosso. Luogo della vicinanza in cui più che insegnante mi sento precettore.

Quando si stabiliscono i primi contatti con un nuovo arrivato, si coglie subito la preoccupazione che si era già affacciata: «Come faremo con la scuola, dovrò perdere l'anno?». Fa piacere

rispondere a queste domande, garantire che penseremo a tutto noi, che ci metteremo in contatto con la scuola di provenienza e che riprenderemo il cammino appena interrotto.

La paura domina durante i primi giorni, attanaglia la famiglia, si manifesta con la confusione, il disorientamento. La percezione dei problemi è abbastanza lucida, ma vi è una grande distanza rispetto a qualsiasi ipotesi di soluzione, di organizzazione. In quei giorni l'intero nucleo familiare subisce un violento stress ed è costretto a verificare la propria capacità di tenuta.

Molti trovano presto un nuovo equilibrio e reagiscono positivamente, ma talvolta si possono verificare atteggiamenti regressivi che conducono a una perdita, spesso momentanea, del desiderio di autonomia, a una forma di disinteresse per tutto quanto ricorda la normalità perduta. La ricostruzione della motivazione e la riproposizione del progetto diventano allora ancora più importanti.

«Bene, il progetto scolastico è salvo, ma ce la farò a seguirlo? E gli insegnanti sapranno aiutarmi, non mi chiederanno forse troppo?» Altre domande a cui è necessario rispondere, garantendo che il lavoro didattico verrà sempre consapevolmente ritagliato sulle esigenze individuali, sui bisogni espressi o evidenziati, sulle possibilità reali del momento.

Tutto questo genera vicinanza, mi verrebbe da dire, complicità. Basta vedere quel che succede quando, prima dell'inizio delle lezioni, si passa per i letti a vedere come stanno, a prendere accordi.

Lo si vede subito se stanno male. Allora non bisogna fingere, non si deve sminuire, far finta di niente come se l'alunno dovesse essere l'uomo di ferro che regge a tutto. Se capiscono che tu hai capito che oggi non ce la fanno, domani saranno con te. Non succederà invece se pretenderai quel che non possono darti.

Alcune scuole in ospedale si distinguono per una didattica molto orientata al contenimento, alla consolazione e alla distrazione. Vi si privilegia un'attività ludica, ricca di sollecitazioni, in cui spesso vengono enfatizzate le capacità creative e in cui l'aderenza al curriculum non viene percepita come una priorità. L'idea che le guida è che il ragazzo malato debba essere fondamentalmente compensato della frustrazione subita. Altre scuole realizzano progetti speciali, esperienze didattiche eccezionali, a volte con un forte ricorso alle tecnologie, alla rete, alla videoconferenza e altro ancora. Ancora una concezione premiante della condizione di malattia.

Noi siamo tra quelli che hanno scelto una via «normale». È un lavoro sicuramente meno vistoso, il nostro, ma ha la pretesa di privilegiare il curriculum e non per questo deve essere visto come una risposta in tono minore. Tutti gli arricchimenti, le integrazioni e gli approfondimenti, devono avere come unico scopo quello di far sì che il rientro a scuola si profili secondo le migliori prospettive di successo. Una scuola vera, nonostante tutto.

Credo di poter sostenere che gli alunni, questa scelta, l'hanno sempre apprezzata. Se percepiscono un tuo ruolo supplente rispetto alle energie e alla determinazione che sentono di non avere più come prima, si rilassano, si fidano e si fanno guidare recuperando capacità di cui dubitavano. Questo è uno dei motivi, credo, per cui la nostra scuola può vantare un alto «indice di gradimento». Infatti, la quasi totalità dei ragazzi accetta l'offerta didattica e i casi di rifiuto sono pressoché inesistenti. Ma è alto anche l'impegno, perché i nostri dati ci dicono che, mediamente, ogni alunno dedica all'attività scolastica almeno otto giorni su dieci di ricovero: l'ottanta per cento. E siccome l'adesione alla scuola è libera, ciò significa che i ragazzi dicono spontaneamente quasi sempre di sì.

Sono in pigiama, spesso attaccati alla flebo, a volte stesi sul loro letto di degenza, altre seduti al tavolo della nostra piccola

stanza che chiamiamo aula. Il rapporto è uno a uno, se va male uno a tre/quattro, non di più.

Lavorando così vicini, la riflessione sugli apprendimenti e sulla materia nasce spontanea. Le dinamiche di apprendimento si manifestano, saltano agli occhi per il solo fatto di essere lì, a distanza di sguardo. In classe sarebbe più difficile e molto più oneroso.

È una condizione di privilegio, un campo di osservazione prezioso per il fare scuola e per l'alunno ma anche per una riflessione sulla didattica in generale e sulla matematica in particolare.

Non si può negare che l'apprendimento della matematica comporti normalmente molte difficoltà, così com'è normale che essa venga percepita come una disciplina insidiosa e ostile. Una buona parte degli allievi incontra queste difficoltà e sviluppa tali opinioni. La disciplina è effettivamente insidiosa, ma non necessariamente ostile.

Se però si sostiene l'alunno nella difficoltà, se gliela si riconosce legittima, se gli si forniscono i corredi di attrezzi adatti a superarla, tutto ciò non può che portare al successo. La sorpresa, poi, di esserci riuscito, fa il resto, lega l'alunno a una materia che non è più fonte potenziale di frustrazioni.

È importante ostinarsi per migliorare il successo in questa disciplina, non tanto e solo per la disciplina stessa, ma perché essa comporta lo sviluppo di quel pensiero razionale che è bagaglio indispensabile per poter affrontare se stessi in una prospettiva di chiarezza e fiducia. Questo, per me, è il vero obiettivo didattico primario dell'insegnamento della matematica.

La «motivazione» non è una dote o una qualità morale, etica: è qualcosa di molto materiale, legato al piacere della riuscita. Succede di ritrovare motivazione, convinzione, nel momento in cui si rende evidente e praticabile una strada che può portare al successo, magari invertendo una tendenza negativa consolidata e ormai ritenuta irreversibile.

Allora è importante che l'insegnante sappia anticipare questo piacere, farlo sentire accessibile.

Non saprei dire con esattezza qual è il metodo che adotto, posto che io abbia un metodo, una specificità docente. Mi verrebbe da dire che ascolto, faccio insieme, stabilisco alleanze. Soprattutto organizzo la memoria di quel che vedo e la conservo.

Questa questione della memoria non è solo dettata da un'esigenza professionale in un campo particolare e impegnativo, diverso da quello di una scuola normale; non ha un valore solo strumentale. Nasce dalla percezione della preziosità di un patrimonio che non deve disperdersi esaurendosi tra le stanze di degenza. Deve venire fuori, allo scoperto, deve farsi conoscere perché le ricchezze vanno condivise. È così che mi è venuta l'idea di farne un libro e se ho scelto il registro narrativo è stato perché mi è parso fosse l'unico capace di restituire la complessità e l'umanità del mondo di qui.

Dietro la narrazione, però, c'è l'osservazione e questa, per essere oggettiva, analitica, deve avere il metodo che solo l'adozione di uno strumento apposito può dare.

Il fare matematica è irto di ostacoli, assicelle da superare, un po' come nel salto in alto. L'assicella fa paura e forse verrebbe da ritrarsi, ma è innegabile che il superamento dell'ostacolo genera felicità e autostima. Potervi assistere è forse il piacere più grande dell'insegnante.

Batti cinque

Non mi era mai piaciuto quel gesto, mi era sempre sembrata un'americanata. E poi era una cosa da ragazzi, un gesto loro che spettava a loro. Al massimo all'insegnante di ginnastica, per un punto ben fatto.

Ma un giorno in cui, con un ragazzo col quale avevo molto lavorato per fargli superare alcune difficoltà, sentivo il bisogno di una piccola cerimonia festosa per salutare una sua neonata abilità, mi venne in mente. E, un po' vergognandomi, alzai la mano in modo esplicito. Lui mi guardò negli occhi, capì e sorridendo colpì la mia mano.

Ho sentito la sua festa interiore, il suo ringraziamento incredulo per il gesto; ho sentito qualcosa che aveva il valore di un microdiploma non scritto, senza timbri e senza ceralacca.

Ho sentito l'amicizia, una parentela didattica, una complicità esplicitata. Ho sentito che si fidava, che voleva bene al mio volergli bene. Ho sentito la festa, la convinzione di potercela fare, la riflessione metacognitiva sui propri meccanismi di apprendimento.

Ho visto fiorire l'autostima necessaria per andare avanti, per affrontare nuovi ostacoli. Ho visto che era diventato un po' più adulto, si era «conosciuto» nel suo itinerario di recupero della capacità di apprendere.

E ho ritrovato il senso del mio fare scuola, perché lui, guardandomi, battendo il suo palmo contro il mio, mi mandava segnali, consapevolmente, mi diceva anche lui molte cose.

Da allora batto cinque. Senza abusarne, solo quando serve.

Non voglio che quel gesto si volgarizzi nella quotidianità e nemmeno che si svuoti di senso sprecandolo per le sciocchezze. Ogni tanto, al momento giusto, un piccolo diploma effimero. Validità legale limitata, il tempo di un sorriso soddisfatto.

Monumenti inopportuni

Antonio è tornato in qua. E io ho oltrepassato la postazione dei medici, mi dirigo verso la sua stanza. Fino a oggi mi ero sempre fermato lì, a chiedere come andava, con la paura che mi dicessero: male. Erano facce interrogative, rispondevano interrogandosi. Forse lo stavamo perdendo, Antonio.

Antonio lo conosco da due anni ma lui è da sempre che è ammalato. È un essere minuto perché tutti i farmaci che ha preso fino a oggi lo hanno provato, lo hanno reso un ragazzino fragile. Eppure Antonio ha una forza d'animo incredibile e il senso dell'umorismo. «Ciò», gli sento dire, mi ricordo il suo ciò da mestrino, che vuol dire: per forza, è ovvio, vorrei anche vedere, ciò.

I mestrini hanno l'erre che rotola. Non è l'erre dei francesi, è un'erre che vibra sotto la lingua, una carta d'identità: «De dove sito? De Mestre!». Mestre si chiama così per via della erre. Fosse Padova non avrebbe l'erre e infatti.

Passo la postazione dei medici: Antonio si è svegliato, è uscito dal coma e io me la faccio sotto. Fosse come prima tornerei in aula a lavorare con quelli con meno problemi. Ma sta meglio, tocca affrontarlo.

Cosa gli dico? Come lo guardo? Come sarà? L'ultima volta che l'ho visto era intubato, un fascio di fili e tubicini attaccati alle macchine. I led. Un ragazzino con i led, gli oscillografi, il cuore trasformato nel feticcio dell'oscilloscopio. Il punto sale

e scende sinuosamente. Lo guardi e ti viene voglia di spingerlo con gli occhi quando va troppo piano o di rallentarlo quando impazzisce. Quella pallina rossa maledetta, maledetta insieme alle altre maledette degli altri strumenti. Si chiama monitoraggio e penso che se fossimo in Congo o in Tanzania, ma anche semplicemente in Albania, qui dietro l'angolo, tutto questo non ci sarebbe. E allora quella tecnologia mi diventa umana e i led sono i suoi occhi vigili e salvifici.

La porta è aperta, ma forse in terapia intensiva non ci sono porte: niente intimità, qui siamo tutti funzioni. Il dramma si coglie negli arredi che mancano, nell'oscenità mistica del male, delle funzioni corporee, dei rumori strumentali, nel frusciare dei camici, nello sguardo sereno di questi angeli in azzurro che sono gli infermieri e i medici.

Mi lascio andare all'enfasi dell'angelo azzurro. Come altro chiamare queste persone che a volte di notte, nelle loro case senza led, non riescono a dormire? Pensano al lavoro, pensano alla morte, maledicono il fato e la sfiga che si porta via le loro creature.

Antonio ha gli occhi aperti e di fianco c'è suo padre che se lo accarezza, gli parlotta, lo ammira, il rinato, il figliol prodigo. È tornato Antonio, è tornato, è qui con noi. Avevo paura ma adesso se ne è andata. Lui mi ha visto e mi ha fatto un sorriso, una smorfia microscopica talmente piccola che bisogna decifrarla. È il benvenuto e mi sembra di essere in salotto con la tazzina di caffè sulle ginocchia mentre si chiacchiera, magari di calcio che mi non ghe ne capisso gnente, così, tanto per dire qualcosa.

È suo padre che parla, gli dice carezzandogli la fronte: «Antonio ti se sta bravo, bravissimo, un gigante ti se. Varda, co' tornemo a casa te fasso un monumento, un monumento grandò, davanti aea casa». E Antonio: «No papà, no davanti, de drio piuttosto, davanti se brutto!». «Eh no, ostia» gli risponde suo padre «de drio go l'orto, vuto sasinarne tuto l'orto?».

Giocano, stanno già ricominciando a prendersi in giro. Padre e figlio. La vita ha ripreso a scorrere e loro non hanno perso tempo; tolgono anche me dal torpore, mi fanno un'iniezione di adrenalina e il flusso riprende. «Antonio, varda de rimetarte in pressa» gli dico «che dovemo studiare i relativi se no restemo indrio».

Antonio sorride e io esco che mi sembra di avere imparato qualcosa che prima non sapevo. Passo davanti alla postazione dei medici e sussurro un saluto senza fermarmi. Ho l'auletta piena di ragazzi e devo dare il cambio alla collega.

Orso e furetto

Oggi ho fatto lavorare Fabrizio per la prima volta insieme a un compagno appena arrivato. È un ragazzino che sembra proprio il suo opposto: magro e asciutto, viene dai monti, gioca a hockey sul ghiaccio e non sta fermo un momento. Se a Fabrizio la scuola piace e il suo gioco è imparare, a Vasco il banco va stretto e gli preferisce lo spogliatoio, i pattini e la mazza.

Davanti allo schermo del computer devono imparare insieme a muoversi sul piano cartesiano alternandosi il mouse. All'inizio si temono: Fabrizio fa il saccente, un po' padreterno che interroga il più debole; l'altro tende a scappare, a sottrarsi, subito consapevole di non saper stare all'altezza. Ma è solo un momento; poi, non so dire cosa sia successo, ma ho visto chiaramente la storia dirottare verso la collaborazione piuttosto che la sfida.

Ho badato a distribuire omogeneamente i complimenti, ho scherzato sulle defaillance, cercato di rendere le cose leggere e fatto il tifo.

Quando Vasco ha cominciato a muoversi disinvolatamente col programma, li ho fatti giocare con le simmetrie e le loro composizioni e dinamizzazioni. Si divertivano tanto che quando la madre di Vasco è venuta a prenderselo per portarlo a fare una visita, lui si è lamentato ed è tornato di volata dopo neanche cinque minuti, giusto in tempo per riprendere il discorso interrotto.

Hanno costruito un solido, l'hanno fatto ruotare e sono rimasti a guardarlo piroettare come una trottola: un giocattolo fatto di poligoni, traslazioni, prospettiva e dinamismo. Poi ne hanno costruito altri, a turno. Sembravano i castelli sulla spiaggia che appena finiti vanno distrutti per farne subito un altro.

Quando al termine ho detto che la scuola era finita, non se ne volevano più andare.

Fabrizio si è incamminato lento con le sue stampelle, mentre Vasco è corso via per il corridoio di linoleum facendo delle scivolate quasi fosse stato sul suo ghiaccio. Si chiamavano, scherzavano. A sapersi rispettare, al mondo ci sarebbe posto proprio per tutti.

Occhi azzurri

Mirko era in chirurgia, una pancia piena di problemi. Era arrivato dall'ospedale delle sue parti dove non erano riusciti a capire cosa avesse e dove lui si era sentito maltrattato e si era spaventato.

Ma anche qui, all'inizio, avevano fatto fatica. Poi, purtroppo, la brutta notizia. Suo padre gli ha parlato, gli ha detto la verità, bisogna lottare, una lunga cura, anche dolorosa ma sappiamo che ce la si fa.

E lui, da montanaro, con gli occhi azzurri, ha accettato.

Io l'ho conosciuto quando ancora non si sapeva e lui aveva detto sì alla scuola. Era il senso del dovere, mica il piacere, a lui piaceva sciare e la scuola era nel fondo.

Questo lo si è capito subito e io gli ho proposto non tanto di diventare bravo ma di approfittare dell'occasione di avere un insegnante tutto per sé per poter ripetere, approfondire, imparare finalmente. Mettere le cose a posto, fare ordine.

Come si fosse trattato di una catasta di legna da sistemare in bell'ordine, ogni ciocco al suo posto, lungo il muro di casa.

Andavo spesso, con lo stimolo in più di una simpatia immediata, spontanea, anche coi suoi genitori che sono due belle persone. Ex emigranti, frotta di stagionali: di qua l'inverno, di là l'estate. Il sole italiano sacrificato al lavoro e una vita stretta perché i soldi che fai non hai nemmeno il tempo di spenderteli.

Poi avevano detto basta, avevano rilevato un negozio in valle e avevano messo i piedi a terra. Damiano e Lisa.

Adesso se ne stavano tutti e due qui, si davano il cambio e alla bottega ci pensava un altro, solidarietà montanara.

«Come mai Damiano?» gli avevo chiesto. «Di solito i papà non mollano il lavoro: ad assistere i figli ci pensano le mamme.»

«E allora cos'ho lavorato a fare vent'anni in Germania? Per non capire niente? Per lasciare mio figlio da solo? No, è successa 'sta cosa e noi adesso stiamo qui, tutti e tre, ce la viviamo insieme.»

Bella lezione, non c'è che dire. Di padri così ce ne sarebbe molto bisogno, ma i padri, purtroppo, spesso hanno paura della sofferenza e la lasciano alle mogli.

Mirko imparava, diligente, faceva anche i compiti ma era come se non si impossessasse della materia; la studiava passivamente, la subiva. Sapeva che era importante, conosceva il valore dell'ubbidienza, dello spendersi con senso di sacrificio ma lui era da un'altra parte, stava tra i pali dello slalom. Quello sì era il suo terreno. Quando ne parlava si illuminava, gli occhi brillavano di passione.

Così ho cominciato a usare quel linguaggio: «Pensaci bene Mirko, guardala tutta l'espressione prima di cominciare. Studia il percorso, individua le porte brutte, i tranelli e misurati il tempo, perché se parti troppo forte mi vai fuori alla terza porta».

Lui sgranava gli occhi azzurri obbedienti, sorrideva da bravo scolaro e ci provava. Non si lamentava mai, teneva duro come se il suo fosse un dovere, ma lui dove stava in tutto questo, per chi si curava, perché studiava? Per chi?

Un giorno gli ho detto: «Mirko, devi capire cosa vuoi, di cosa hai bisogno, devi chiedere, per te, sentire il senso delle cose per te. Parla, comanda, esprimiti, chiedi soprattutto, non essere solo ubbidiente, è tua la vita!».

Ma la differenza credo l'abbia fatta suo padre, un giorno in cui non era riuscito a trattenersi e aveva pianto davanti a suo figlio. «Finalmente ti ho visto piangere, papà», gli aveva detto Mirko e quel pianto lo aveva liberato. Se anche suo padre poteva ammettere delle debolezze, allora anche lui poteva chiedere ed esistere, finalmente, con tutti i suoi bisogni.

Sul letto di fianco

Ha 12 anni ed è «ricaduto». Questo significa che è già stato curato, che ha conosciuto il reparto, la chemio, la sofferenza e non ce la fa ad accettare di dover ricominciare da capo. Per giunta ha la spalla sinistra compromessa e dolorante e questo gli impedisce di usare il braccio, che si tiene sempre protetto abbracciandolo con quello sano.

Bruno è incazzato, non c'è un modo diverso di dirlo.

È arrabbiato col mondo e spaventato. Si fa fatica ad avvicinarlo, ma se non ti offendi dei suoi modi sgarbati, se fai un po' finta di niente, se gli fai capire che lo sai che sta male, allora si lascia prendere, si molla. E a volte collabora, fa gli esercizi che gli proponi con efficienza brusca, scortese, ma disposto a raccogliere i complimenti, se arrivano.

Le sue alleanze non durano, però. Il giorno dopo diresti di averlo conquistato e invece si ricomincia da capo. È solo un po' più facile perché ti ha già sperimentato e sa che non sei cattivo, non vuoi fargli del male. Ma se sta male vai al diavolo lo stesso, ché non c'è pace per lui né per nessuno.

Un giorno, mi ero messo su un tavolo con Tommaso, un ragazzo bravo e molto tranquillo, a fare esercizi. Lui era su un letto lì vicino, il day hospital è fatto così. Letti di degenza in cui i ragazzi fanno le terapie e insieme sedie, poltrone, tavoli, arredi per fare un po' casa e passare il giorno, compreso fare scuola. Sposti la borsa della madre del bimbo, sbirci la prima pagina

del quotidiano del padre, ti raggruppi due o tre ragazzi intorno e cominci la carambola delle lezioni. Sì, perché ovviamente i tre mica sono della stessa classe, mica fanno le stesse cose a scuola loro. E così saltabecchi qui e là come una girandola. Alla fine ci fai anche il callo ed è persino bello.

Dunque siamo lì con Tommaso e Bruno con la febbre, sul letto vicino. Ha l'aria più triste che incazzata, oggi. Io lo saluto, gli dico che si vede che oggi non è una gran giornata. Lui si infila il termometro sotto l'ascella e ci guarda. Non mi penso nemmeno di proporgli il lavoro, ma dopo un po' mi accorgo che ci sta ad ascoltare, sta seguendo il filo, aziona il cervello. E allora ci provo: «Vuoi fare un esercizio, Bruno?».

«Sì, va bene, ma non mi posso alzare.» «D'accordo, ti porto io il materiale.» E così, col gioco di sponda, Bruno è venuto anche lui qui con noi.

Sono certo che da fuori non si vede niente ma dentro di me c'è una fanfara assordante e festosa che mi fa venire le lacrime agli occhi.

La normalità

Incontro la mamma di Rita alle macchinette del caffè. È da molto che non ci vediamo perché Rita ha finito i suoi cicli di terapia e adesso viene ogni tanto, per i suoi periodici controlli. So che ha avuto l'autorizzazione a riprendere scuola e così le chiedo come sta andando. Mi fa una smorfia dolorosa: «Non tanto bene». E si mette a raccontare. Rita, sul più bello che stava affrontando il passaggio e il distacco dall'ospedale e dalla sua scuola, pronta ad affrontare il rientro nella normalità, è piombata in una fase di angoscia e scoramento. Tutto è iniziato a causa di un libro che la madre stessa le aveva comprato. Un libro per la sua fascia di età, una lettura tranquilla che parla di ragazzine come lei. Ma, tra le ragazze protagoniste, ce n'è una ammalata, della sua stessa malattia. Che viene descritta puntualmente, con tutti i suoi rischi e tutti i suoi drammi.

E Rita si è rivista, si è fatta prendere da quelle parole e dalla paura che le hanno fatto. Si è rivista nel suo orizzonte minacciato e improvvisamente ha creduto di non farcela.

La madre si mette a piangere, non ne può più. Si è scoraggiata anche lei ed è impaurita dai dolori che la piccola ricomincia a provare. Cerco di rincuorarla e proprio in quel mentre compare Rita che ci vede lì alle macchinette, capisce ma finge di no e poi, dopo avere salutato, torna di là.

Ci incamminiamo anche noi e la incontriamo insieme a suo padre. Ci si saluta e io decido di giocare a carte scoperte,

penso che Rita ha soltanto paura di affrontare l'uscita, di rientrare nel mondo normale senza più la protezione che ha qui e glielo dico. Lei sorride in quel modo che hanno i ragazzi quando li hai scoperti, quando hai svelato il loro trucco.

La strofino un po' nel modo brusco che è anche il suo. Lei ha sempre giocato a mandarmi via in malo modo facendosi, invece, riprendere ogni volta con qualche battuta di quelle che ti smontano il palco.

Anche questa volta faccio un po' di teatro e ho l'impressione che lei lo capisca. Ma che ci stia.

Si recita una parte leggera, scherzosa, che serve a svelare la paura. E quella, una volta stanata, sembra diversa, non è più la stessa, come se le avessimo disegnato due baffi col pennarello sopra la bocca.

Dopo

Vanni è stato operato ma l'intervento è andato male. Fallito. Si sussurra che forse le gambe, che la sensibilità, che non si sa, speriamo.

Me lo dice una signora, la moglie di quell'uomo che aveva il letto nella stessa stanza di Vanni.

Non mi escono le parole, rimango a guardarla e lei, capendo la difficoltà, riprende il racconto e mi dà altri dettagli.

È ancora in rianimazione, forse oggi lo riportano.

Poco più tardi, questione di minuti, Vanni arriva urlando dal male sulla sua barella. Il dolore è tremendo, insopportabile, non ci sono parole. Resto nell'atrio con la signora e guardo la madre di Vanni in fondo al corridoio. Vigila sul ritorno di suo figlio nella sua stanza. Una forza che ha solo una madre.

Incrocio gli occhi di suo padre, non ci diciamo niente, ci sfioriamo la mano salutandoci.

Sono passati due giorni e lentamente riprende il pellegrinaggio. Un po' alla volta, a turno, riallacciamo i contatti. I dolori finalmente calano e per fortuna c'è ancora sensibilità a un piede e forse anche al secondo.

Vanni è sfibrato, è diventato scuro, serio, arrabbiato, intollerante. Non riesci a capire se gli fa piacere vederti.

Un giorno in cui lui aveva avuto i suoi soliti sfoghi di rabbia, sua madre guardandomi mi fa: «E adesso come si fa a farlo tornare quello che era prima?». Io lo guardo e mi viene

spontaneo dirglielo: «Vanni, non ti far fregare anche l'anima, è la cosa più bella che hai».

Quando gli dici qualcosa di importante lui si ferma, sta zitto immobile per un tempo che sembra molto lungo. Non l'avevo ancora detta questa cosa ma l'avevo notata fin da subito. Poi, dopo la sua riflessione, ti risponde. Magari un sì, fatto scivolare tra i denti. È una risposta pesata, meditata, soppesata, sembra che abbia condotto un dialogo con se stesso dal quale emerge quel verdetto.

Questa volta non risponde, continua a pensare in silenzio e forse è un bene.

Torno ancora e ancora, e una volta sta facendo fisioterapia e vedo i progressi: solleva le ginocchia, ce la farà!

Un giorno arrivo che sta brontolando in malo modo con qualcuno, non ricordo, forse sua madre. Ma non è arrabbiato, è solo lamentoso in quel modo fosco di quando si è immersi fino al collo nella sofferenza. Allora lo prendo un poco in giro, mi faccio mostrare i denti e lui al mio invito li digrigna, mostra tutta la stanchezza rabbiosa di sopportare ogni cosa che arriva da quella porta: infermieri, dottori, medicine, fisioterapie e forse anche noi.

Fa la faccia cattiva, ruggisce la sua rabbia e poi si mette a ridere, forse voleva solo essere autorizzato e adesso si sente liberato. È una creatura splendida che si è protetta l'anima, che ha preferito scegliersi il sole.

Le lezioni sono riprese e lentamente si ritorna ai ritmi di prima. Solo tutto è molto più difficile e io mi sento di nuovo disorientato, forse anche più di prima.

Sono nove anni che faccio questo lavoro e di lezioni ai letti ne ho fatte migliaia, ma è la prima volta che, per così tanto tempo, lavoro con lo stesso alunno in questa scomoda posizione. Tutto si svolge oralmente, quel po' di scritto lo scrivo io davanti alla sua faccia, su un quaderno che faccio fatica a tenere dritto.

È difficile e non è proprio il modo in cui si possa recuperare un deficit e ritrovare una motivazione.

Oggi, però, per la prima volta, non so come sia successo, Vanni aveva una sicurezza di calcolo che non gli avevo mai visto. Non grandi cose ma qualcosa!

Gli ho fatto i complimenti e abbiamo affrontato un altro esercizio in cui ha infilato tre errori, quasi che i complimenti avessero fatto danno invece che beneficio.

Si era emozionato, è un bene, vuol dire che ci tiene e allora gli dico: «Vanni, insieme ce la possiamo fare, vuoi? Potremmo fare squadra col tifo e tutto quanto».